

Festa di San Romualdo
19 giugno 2023
Santa Maria in Colle

“E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono” (Lc 10, 23-24).

Di che cosa parla Gesù?

Sono tanti i fatti, i discorsi, gli incontri che precedono queste sue parole nel Vangelo di Luca, ma quelli più immediatamente precedenti riguardano l’invio in missione ed il ritorno da Lui dei settantadue, inviati dopo i Dodici (9, 1-10) e molti altri densissimi avvenimenti, soprattutto, narrato nel capitolo 9, dopo che Egli prese “la ferma decisione di salire verso Gerusalemme: decisione fatale e salvifica.

Nel momento in cui Gesù dice le parole che abbiamo ascoltato, i settantadue erano appena tornati *“pieni di gioia, dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome” (10,17).* Gesù aveva dato loro questo mandato: *“guarite i malati che si trovano [nelle città dove andate], e dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio” (10, 9).*

Hanno certamente annunciato, e curato, forse anche guarito, e in sovrappiù hanno liberato da demòni: è questo che, con gioia, raccontano apparentemente stupiti, oltre che compiaciuti.

Hanno operato contro il male, hanno liberato le persone che li hanno accolti, hanno visto che, nel nome di Cristo, a loro si sottomettevano le potenze del male, riuscivano a vivere in un modo tale che il male non aveva più presa sull’uomo.

Dopo la trasfigurazione, nel capitolo precedente, i discepoli non erano stati in grado di scacciare un demonio; poi Gesù aveva annunciato loro la sua prossima passione e loro non erano stati in grado di comprendere quanto aveva detto loro e anzi, subito dopo, avevano iniziato a discutere su chi fosse il più grande. Fallimento radicale di agire nel suo nome, perché incapaci di entrare nella logica del dono di sé, del servizio radicale, e della infinita piccolezza di Dio: in una parola incapaci di vivere nel segno della croce.

Ora invece i settantadue – non solamente i dodici, ma una comunità più ampia – tornano con gioia, perché nel nome di Gesù hanno operato liberazione e vittoria.

Inviati a due a due, sono riusciti a vivere portando con sé il Signore, lasciandosi guidare, lasciandosi «abitare» da Lui.

E Gesù conferma quanto loro raccontano, quando dice *“Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore”* (10, 18).

Egli conferma che era con loro, e che vedeva quanto accadeva.

E conferma il motivo della loro gioia, perché non si limita ad ascoltare i singoli fatti riportati dai discepoli, ma ne svela anche il senso profondo: che cioè il tentatore, il Satana, non aveva più nessun posto in cielo a confondere le idee degli uomini su Dio, a incutere sospetto e paura, ma viene schiantato e si disperde a terra, senza più alcuna consistenza.

Finita la concorrenza mimetica fra i discepoli; accolto il volto del Padre misericordioso come viene rivelato dal Figlio Gesù; fatto spazio alla fiducia di andare poveri per manifestare solo la ricchezza del Vangelo e la sua potente autorità, essi sono un autentico anticipo della Chiesa come può essere, se essa vive della fede in Cristo, e soltanto di essa.

Perché è proprio questo ciò che il Signore vuole spiegare loro, affinché non cadano nuovamente nella tentazione di credersi depositari di un potere, di una capacità, di una bravura. Infatti, dopo la conferma, Gesù aggiunge:

“Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (10,20).

Ciò che motiva la lode quasi danzante di Gesù è infatti questo: nei cieli non c'è più il veleno del divisore, ma il nome dei fratelli e delle sorelle che si riconoscono come tali, perché figli nel Figlio: il loro nome è scritto nei cieli, perché finalmente vivono e agiscono nel nome di Gesù.

Essi vivono il Regno, perché hanno accolto il loro essere Figli e quindi fratelli, sorelle.

Ecco la novità che essi vedono, per la quale Gesù dichiara beati i suoi discepoli. Ecco ciò che profeti e re volevano vedere e non hanno potuto vedere. Lo svelamento è ad opera di Cristo Gesù, che assume con decisione il suo cammino verso la Croce.

Essi vedono la paternità di Dio, la figliolanza di Gesù, la figliolanza loro nel nome di Gesù e la loro radicale fraternità. Per questo Gesù li conferma, per questo Gesù gioisce e loda il Padre.

San Romualdo ha vissuto un combattimento lungo quanto tutta la sua vita contro il diavolo, vincendo ogni attacco, in una lotta, e in una serie di vittorie che vanno di pari passo con la sua piena immersione nella preghiera dei Salmi, nell'intelligenza delle Scritture:

“Avvenne che un giorno, mentre stava salmodiando in cella, s'imbattesse ni questo versetto del Salmo: «Io ti darò intelligenza e t'istruirò sulla via che dovrà percorrere, io fisserò su di te i miei occhi» (Sal 31,8). Ed ecco che all'improvviso gli sgorgò un abbondante effluvio di lacrime e il suo spirito fu a tal punto illuminato da comprendere gli insegnamenti della Sacra Scrittura, che lo stesso giorno, e in seguito per tutta la vita, copiose lacrime gli fluirono con facilità ogniqualvolta egli lo volesse e non gli rimasero nascosti numerosi sensi mistici delle Scritture” (Vita di San Romualdo di Pier Damiani, XXXI).

Lacrime di gioia del discepolo.

San Romualdo ha cercato Dio, ha abitato nei Salmi e di essi si è nutrito, con essi si è fatto preghiera lui stesso; ha incontrato la fraternità nei suoi drammi e la ha vissuta come il luogo dell'incontro con Dio. Il suo è il cammino dei settantadue, la sua gioia è la loro quando ritornano a Gesù, in lui Gesù ha continuato a vedere *“Satana cadere dal cielo come una folgore”*. Contemplando le Scritture e la vita dei santi – oggi in particolare di san Romualdo – troviamo anche noi segni ed indizi – sarebbero certamente tracce sicure, ma io riesco almeno a trovare segni, con la mia piccola fiducia – di un cammino verso la gioia. Gioia di Gesù. Gioia con Gesù.

Potremmo essere anche noi quei beati che vedono quanto videro i settantadue inviati. E cioè la concreta reale possibilità di spazi e tempi di vita liberati dalla paura e dal sospetto, dall'egocentrismo, dall'impulso di dover sempre dimostrare qualcosa di nostro e dalla paura di morire, e vissuti invece nella serena, luminosa, fanciullesca e rigenerante certezza, donata dal Vangelo di Cristo, di essere amati perché figli del Padre che è amore, e fratelli e sorelle che in questo trovano la loro essenza, la loro verità, il loro destino.

Questa comunità monastica diocesana di Santa Maria in Colle può essere uno di questi spazi. Fondata sull'amore per le Scritture, nutrita dalla costante preghiera dei Salmi, essa può offrire una semplice fraternità di monaci e monache che condividono la compagnia degli uomini e delle donne, senza rivalità, senza paura. Può essere uno dei luoghi della nostra Chiesa in cui possiamo tornare a credere che il male è sconfitto, e che i nostri nomi sono scritti nel cielo.

+ Michele, Vescovo